

CONSIGLI ENZO BIAGI

Ho appena finito di leggere Anche le formiche nel loro piccolo s'incassano, di Gino e Michele. Una lettura molto divertente, che consiglio con piacere. Non trovo per niente scandaloso, come hanno fatto al-

cuni, che un libro come questo sia stato pubblicato da quell'editore serio e autorevole che è Einaudi: non è obbligatorio che l'intelligenza sia noiosa. È un condensato di piccole saggezze ed è anche

un'interpretazione spiritosa di tanti problemi che ci riguardano, detta con poche parole, e molto humor. A guardar bene, non è poco per un piccolo volume.

## ITALIA NOSTRA

### Rassegnarsi è già armarsi

«Devono darsi un lavoro, fissa, sicuro, che mi permetta di avere qualche cosa anche il giorno dopo per il bambino e mia moglie... ma è una maffa e basta. C'è gente che non ha mai lavorato in vita sua, gli danno un calcio nel didietro e gli dicono "tieni il tuo lavoro, per tutta la vita". E io che sto lavorando, mi sto sfasciando sempre a lavorare, quando qualche cosa mi esce, a me non me ne danno. C'è gente che ha appoggi, onorevoli, questa gente qui... No, io anche se ne conosco, non lo chiederò agli onorevoli, io lavoro, ne ho bisogno, a me un lavoro lo devono dare, non a quelli che stanno bene... E invece con gli onorevoli gli danno il lavoro più bello che esiste... Quello che penso io, sa cos'è? Riunirci, mitra, cannone e tutto e combattere, fare la guerra contro lo Stato. Uccidere tutti, se lo avessi un mio ucciderli tutti, Regione, Stato, tutti quelli che comandano, quelli che sono lì e che prendono sette-otto milioni al mese... e le leggi le faremo noi, non quelli...»

corre, in questo volume, a riprova che ci azzecca la poesia come e quanto la prosa (la canzone come la ricerca sociale). L'indagine Formez-lard si proponeva di individuare se vi fosse una «specificità» dei giovani meridionali nel contesto della condizione giovanile nel nostro paese (indagata con attenzione dall'ard negli anni scorsi, si vedano i due volumi editi sempre dal Mulino, *Giovani oggi*, 1984, e *Giovani anni 80*, 1988, che hanno costituito lo scenario di riferimento principale per molte altre ricerche sia tematiche e generali sia locali, essendo la ricerca e la letteratura sui giovani ormai parte fissa della sociologia). Scrutando i giovani, inevitabilmente, si è anche osservato il loro contesto di vita, nel caso il Mezzogiorno che è apparso, a conferma di quanto da tempo si va sostenendo sui nuovi termini della «questione meridionale», tutt'altro che un'area omogenea. Non compaiono infatti solo differenze tra le varie aree, relative all'intensità e alle modalità assunte localmente dai processi di sviluppo. All'interno stesso di ciascuna area si riscontra una pluralità di esperienze e orientamenti culturali intrecciati. Emergono tuttavia temi e tratti comuni, che la ricerca ha messo a fuoco (soprattutto nella lettura di sintesi, finale, di Alessandro Cavalli). La tesi di fondo che il volume sostiene è la seguente: «I giovani meridionali sono stati investiti da un processo di modernizzazione culturale che ha coinvolto i giovani di tutto il paese. Non si può quindi più parlare sul piano degli orientamenti culturali dei giovani di modelli culturali diversi circoscrivibili in termini geografici, ma di varianti dello stesso insieme di modelli culturali». Ciò risulta dall'azione di diversi fattori: scolarizzazione di massa, presenza di una rete nazionale di mezzi di comunicazione di massa, diffusione di modelli di consumo tipici di una società avanzata. L'isolamento delle masse meridionali, dopo secoli, è finito. La modernità pervade l'intera società nazionale, nessun angolo escluso. E nei giovani «parla» e si esprime con maggiore evidenza. E, semmai nell'evolvere (o involversi) delle strutture produttive, organizzative e politiche, che permangono il ritardo. La specificità della condizione giovanile nel Mezzogiorno va intracciata nella difficoltà di combinare le aspirazioni culturalmente indotte con la limitatezza delle possibilità di realizzazione. È in questo vuoto che si radicano le tensioni maggiori, anche estreme come nelle parole del ragazzo di Cagliari. Ma il rapporto Formez-lard segnala anche i passi avanti nonostante tutto compiuti, soprattutto nella capacità dell'ultimissima generazione di elaborare la vicenda personale e collettiva (di famiglia e di ceto, oltre che generazionale e regionale). Ad esempio, è la consapevolezza, tra memoria e percezione diretta, di cos'è stato il peso duro e doloroso del lavoro nell'esperienza familiare (dal lavoro dei campi, o del mare, al lavoro nell'industria, correlato quasi sempre con il trauma dell'emigrazione). Ed è una nuova e solida maturità civile che motiva il disprezzo verso le pratiche che «inquinano» strutture e relazioni del mercato del lavoro come della vita sociale. Resta che, comunque, i giovani meridionali, anche in questa indagine, risultano assai meno confortati dalla «risorsa fiducia» che sostiene infine Cavalli, rappresenta uno dei «prequisiti fondamentali dello sviluppo». Il fatalismo è ancora diffuso. Ma vi sono segnali, appunto, soprattutto nel suo correlarsi inverso con il livello di istruzione e di partecipazione associativa. E' dunque anche in tali settori che molto va investito, scuotendo l'inerzia di strutture produttive e istituzionali. Togliendo cioè a ogni sorta di Don Ruffa l'arma formidabile della rassegnazione, davvero insopportabile quando si abbatte sui più giovani.

Alessandro Cavalli (a cura di) «I giovani del Mezzogiorno», il Mulino, pagg. 396, lire 38.000

Paolo Volponi pubblica a trent'anni dalla stesura «La strada per Roma» conferma di un'ispirazione che muove da un profondo sentire etico e storico



Paolo Volponi, nato ad Urbino nel 1924, tra i maggiori narratori e poeti italiani viventi. Ha scritto tra l'altro «Memoriale», «La macchina mondiale», «Sipario ducale», «Il lanciatore di giavellotto», «Il pianeta irritabile» e, ultimo, «Le mosche del capitale». Tra le raccolte poetiche: «Con testo a fronte» e «Nel silenzio campale». Dal 1983 è senatore nel gruppo comunista.

# Le nebbie di Urbino

Dopo quasi trent'anni dalla stesura Paolo Volponi ha pubblicato un romanzo, tenuto a lungo nel cassetto, *La strada per Roma*. Nell'intervista rilasciata a Giovanni Raboni (*Corriere della Sera*, 20 gennaio 1991) l'autore stesso ci spiega le ragioni di questa scelta di allora: «Quando ho finito di scrivere questo romanzo non mi pareva di averlo ultimato, mi pareva soprattutto un grande abbozzo. E subito dopo, anzi, mentre ero ancora sulle ultime pagine sono stato preso dall'urgenza (il termine non è retorico) di scrivere *La macchina mondiale*, proprio perché era una folgorazione utopica, uno slancio assoluto verso un'ipotesi del mondo... L'ho sempre un po' come rimesso, ecco. C'erano una ingenuità, una dolcezza, una bontà, un proposito che forse non erano più nemmeno miei, ma certo non erano più dei tempi. Però debbo dire che l'ho chiuso dentro una borsa, l'ho messo da parte e non l'ho mai perso di vista... Sapevo dove era, in un punto a casa mia in Urbino, e lì è rimasto».



MARIO SPINELLA

Dopo «Le mosche del capitale» (Einaudi) e dopo una recente raccolta di poesie, «Nel silenzio campale» (Manni), compare in libreria un nuovo libro di Paolo Volponi, «La strada per Roma» (Einaudi, pagg. 424, lire 30.000). Ma è un libro di trent'anni fa rimasto finora inedito.

«La strada per Roma», siamo agli inizi degli anni Cinquanta, gli anni - come leggiamo nella fascetta - che segna il trapasso dal dopoguerra al miracolo economico... Il pervenire degli ideali e dei bisogni da cui comincia in quegli anni il drammatico sperpero della nostra storia civile. E siamo, per gran parte del romanzo, a Urbino, emblematica città della provincia stretta tra un passato inerte e un futuro che non si riesce a intravedere: una stretta piazza e la quale rischiano di soffocare, con gli altri, i tre giovani amici che emergono quali protagonisti del libro: l'agligio Guido, che si avvia, senza passione, alla laurea in legge, il modesto Ettore che, pur frequentando il maestro, va a insegnare, per vivere, in un paesino sperduto, il più povero, Alberto, che an-

dorrà a morire, da minatore, in Belgio. Molte pagine del romanzo sono dedicate al discorso e al fitto dialogare di questi tre amici, e di Guido e Ettore in particolare. Ne emerge un groviglio di affetti, di idee, di prospettive che ben rispecchia la confusione e l'incertezza degli anni. Solo con fatica, e quasi suo malgrado, portati dalle circostanze (la morte del padre, la raccomandazione di un notevole locale che mira ad assorbirlo nel proprio giro di interessi e di classe) Guido, verso la fine del libro, si inserisce, dando addio a una non nascosta ambizione, nei meccanismi romani che garantiscono, se non altro, il facile arricchimento; diviene forse, in luce, e fatte le debite differenze, il prototipo dell'ambiguo protagonista di *Corpiasce*, Gerolamo Aspri, e insieme del suo enigmatico antagonista, il tedesco Overath. La stessa straordinaria bellezza di Urbino («Questa piazza è tra le più belle del mondo», «Non c'è niente di meglio di Urbino», disse - Dove può trovare una città così bella, così costruita nella bellezza matone per matone?), carezza, nel romanzo, quasi metro per metro, in una topografia non meno fantastica che reale, rischia, malgrado la sua forza, che è quella di chi «non si cor-

lo che scintillava più della città. Così nel periodo finale, con le sue ricorrenti immagini di luminosità, di sfarzo, di scintillio celeste; un luogo ove, finalmente, contro il divagare urbinato, la sua confusione tra notte e giorno, anche il tempo ritrova il suo ordine, «andava benissimo».

Sarà un'illusione? La risposta è tutta nell'opera successiva di Paolo Volponi; anzi, in *La lunga mura*, era già contenuta in quel *Memoriale* pubblicato proprio mentre l'autore andava elaborando *La strada per Roma*, e che, dopo i primi libri di versi, aveva definito con esattezza - secondo quanto ne scrisse allora Pier Paolo Pasolini - la fisionomia dello scrittore: «Io penso che nessuna voce di romanziere, in questi ultimi anni, abbia trovato la propria fisionomia con tanta precisione, con tanta purezza, con tanto potere di rivelazione...».

Con altrettanto «potere di rivelazione», colpiscono, in *La strada per Roma*, i numerosi ritratti che, al di là dei protagonisti, Volponi ha saputo tracciare della gente, uomini e donne, di Urbino; forse uno in particolare, quello della ragazza Cancellieri, di rara, consapevole, femminilità che Guido la scriverà, a guardar bene, per virtù, per timore di essere preso sino in fondo, assorbito; forse proprio come dalle nebbie di Urbino, dal fascino inquietante delle sue strade, dei suoi paesaggi, delle sue architetture.

Se non è di moda, nel ripercorrere criticamente, oggi, un testo letterario, concludere con un giudizio netto, impegnativo, anche se certo, opinabile. Vorrei derogare a questa norma non scritta, per aggiungere - dopo la lettura di *La strada per Roma* - che questo libro, scritto trent'anni orsono, mi conferma, nell'opinione che Paolo Volponi sia oggi il più importante tra gli scrittori italiani. Altri certo (Malerba, Busi, Meneghelli...) suscitano la mia ammirazione per le loro qualità stilistiche e inventive; ma il di più di Volponi mi sembra proprio racchiuso nella forza propulsiva, per ripeterlo con le sue parole, della profonda sollecitazione «etica» e «storica» che muove, e commuove, la sua scrittura.

Paolo Volponi, «La strada per Roma», Einaudi, pagg. 424, lire 30.000

## INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

### Cuori selvaggi e un tenero Sting

Più di dieci anni fa, quando è apparso il primo numero, sulla spinta del «furioso» '77, sembrava poco più di una approssimata e veniva distribuita volentieri negli «spazi» alternativi. Il nome era *Mucchio selvaggio* e si ispirava certo al mitico film di Sam Peckinpah, film simbolo di una cultura generazionale del dissenso politico e del disagio esistenziale. Ora è una rivista dalla veste grafica sobria ed elegante, arriva puntuale ogni mese nelle edicole, ma non ha perso un grammo della sua grinta antagonista e del suo spirito felicemente «di parte».

Oggi il *Mucchio* sembra volere spingersi anche «oltre» i linguaggi della musica rock, avventurandosi dentro scenari più complessi, esplorare culture, anzi, «controculture» possibili in quest'ultimo scorcio di secolo. Giusto quel tanto che basta per non darsi il sospetto nei suoi lettori, per lo più giovani, che forse non viviamo nel migliore dei mondi possibili. Musica, ma anche cinema, letteratura, politica e qualche inaspettata incursione nell'universo del pensiero contemporaneo.

Per esempio nel fascicolo di questo mese (febbraio 1991) sono pubblicate due interviste: una con Sting e una con Jean Baudrillard. Se il primo personaggio appare «logico» per una rivista di musica rock, il secondo sembra piuttosto eccentrico. Comunque, Sting risponde alle domande di Vic Garberini mettendo a fuoco i contorni di una personale vicenda sociata in un blocco creativo durato anni. Lo Sting che aveva fatto propria la causa dei nativi dell'Amazzonia sembrava scomparso, ritirato dalla vita pubblica e dalla scena musicale attiva. Lo era infatti, ma perché ripiegato in se stesso, come per un ascolto interiore, per una privata sofferenza generata non solo dalla morte dei genitori, ma da una ricerca di identità e di pulsioni di vita. «Per circa due anni non avevo scritto due rime in fila... C'era una grossa forza negativa dentro di me, come un blocco nel subconscio, del tipo che non ero in grado di affrontare. Comincia così l'incontro con il celebre cantante, in occasione dell'uscita del suo nuovo disco, *The Soul Cages* quasi un soliloquio, una confessione messa in moto dai quesiti, misurati e al tempo stesso penetranti, che gli pone il cronista. «Poi un giorno

mi sono seduto al pianoforte e ho iniziato a improvvisare, cantucchiare... Le parole hanno iniziato a scorrere... Molte guardavano il mare, e tutte erano più o meno collegate a mio padre. All'improvviso ho capito ecco, stavo soffrendo per mio padre, era una sorta di meditazione, e appena mi sono reso conto di che cosa mi aveva bloccato, ho iniziato ad avere mille idee per la testa».

La figura del padre, il senso di privazione e di assenza seguito alla sua scomparsa, danno nialto al profilo esistenziale dell'uomo, e aiutano a capire il musicista, la sua musica di oggi e forse anche quella di ieri. Immagini di smarrimento, di struggente solitudine, bisogno di un simbolico ritorno alle radici. «È stato sempre doloroso per me parlare di mio padre... Voleva che lo sfuggissi a quello che era successo a lui, e credo che metaforicamente io ho fatto questo per tutta la vita, come quando guardavo le navi in costruzione nel porto in fondo alla mia strada... Questo album rappresenta me che torno a casa dal mare».

Con Jean Baudrillard è un totale scambio di scena. Con lui il serrato scambio di domande e risposte (condotto da Michel Jourde e Hadrien Laroche) è come sempre un tuffo nello spaesamento mentale e semantico, un salto in quella terra di nessuno che si trova ai confini tra il banale quotidiano e la sublime astrazione. Scrive Antonio Tettamanzi nella presentazione dell'intervista: «Per noi del *Mucchio* il trucco del *kick-back* iperrealista, del calcio in culo che cambia la perfezionissima rappresentazione di un oggetto (per lo più parziale) in assoluta metafisica, non è una novità».

Ed ecco qui, dall'intervista, un florilegio dell'attuale Baudrillard-pensiero: «La riabilitazione del valon è un passo di più nella civiltà del vuoto... Essendo sempre più distante dall'ideologia del tempo presente... oggi fanno di me il portavoce del nulla». E ancora: «La macchina (l'automobile) è una metafora... È un'astrazione che permette di vedere qualsiasi cosa in ogni momento». «Tutta la mia analisi del simulacro si basa sul fatto che si cerca di sfuggire al mondo come illusione... questa illusione ci fa paura, è insopportabile: per sfuggire il mondo, per realizzare il mondo, cioè di porre fine all'illusione del mondo attraverso la tecnica».

## IL RITORNO DI GRAMSCI

Torna Gramsci con gli Editori Riuniti, che ripubblicano le opere del fondatore del Pci nell'edizione critica dei Quaderni del carcere dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana in una nuova veste grafica. In libreria sono ora «Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce» (pagg. 386, lire 30.000). «Gli

intelletuali e l'organizzazione della cultura» (pagg. 256, lire 24.000). «Letteratura e vita nazionale» (pagg. 480, lire 38.000). «Il Risorgimento» (pagg. 294, lire 24.000); «Pasato e presente» (pagg. 310, lire 26.000). «Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno» (pagg. 516, lire 38.000).

partecipazione associativa; Tempo libero e modelli di consumo giovanili; Codici morali e mutamento culturale. La seconda parte affronta il problema del lavoro e della cultura del lavoro analizzando cinque realtà meridionali: Cosenza, Cagliari, Bari, Catania e Napoli. Giorgio non è il solo ad esprimere una tale sfiducia, anche se la violenza verbale che la sottolinea è in effetti un caso isolato. Ma gli accenti di molti, amari piuttosto che di rabbia, rivelano stati d'animo analoghi in un quadro di fondo in cui una diffusa sfiducia si alterna alla volontà di contare sulle proprie forze non potendo o non volendo disporre di «appoggio». È lo stesso quadro dipinto mirabilmente, in nero, da Fabrizio De André in una delle canzoni più riuscite del suo «Le nuvole». Don Ruffa: «A proposito tengo «no frate» che da quindici anni sta disoccupato/Chill'ha fatto quaranta concorsi/novanta domande e ducento ricorsi/vol che date conto e lavoro/Emenzina vi bacio e v'impioro/chillo duorme co' mamma e co' me...». Don Rafae, inutile dirlo, è una specie di Cutolo anche se De André precisa in calce al testo della canzone: «Fatti e personaggi sono immaginari. Ogni riferimento a persone, o a fatti realmente accaduti è una mera coincidenza... Una coincidenza che ri-

# Cantore della Presenza

GIANNI D'ELIA

«Fosse ancora la vera, la bella morte naturale; / tomassè l'onestà, / la dimessa / silenziosa morte /... Più che l'odor del cadavere / ora è il fetore dei sentimenti... E noi tutti, neppure sacerdoti, becchini / in questo scialo di morte / Di che si parla in questi versi? / Del terrorismo italiano, probabilmente, di quegli anni in cui tomammo indietro tutti di un ventennio, e si poté ricostituire il sistema di protezione del potere italiano, la sua romanesca maschera fraudolenta. E chi ha scritto questi versi, che parlano così chiaro ancora del nostro presente (passato dal terrore di pochi a quello guerreggiato degli Stati)?»

Li ha scritti un sacerdote friulano, un uomo della Resistenza e della disidrenza cattolica, un poeta religioso che oscilla continuamente tra lo sdegno civile dell'invettiva e la verità segreta del canto: David Maria Turolido.

Si trovano riuniti insieme a tanti altri, in un libro di 700 pa-

gine, un'ampia raccolta antologica di quarant'anni di poesia: *O sensi miei...* (poesie 1948-1988), edito da Rizzoli. Il volume è accompagnato da un ampio scritto di Andrea Zanzotto da cui comincia in questa nota introduttiva di Luciano Erba, e presenta in appendice una nota filologica di Giorgio Luzzi, che ricostruisce perenni essenziali il lavoro di «ricrittura» operato dall'autore nei corso degli anni e delle varie edizioni antologiche, oltre a rendere conto di uno spoglio della migliore critica (di regola prefatoria alle raccolte: Giacomini, Ungaretti, Romano, Bo ed altri).

Se Amedeo Giacomini per la poesia di Turolido ha potuto discorrere, nella sua rilevante analisi (1978), di passaggio dall'ermetismo a una «linea psicologico-esistenziale», che dirotta «la parola sacra» in un aspro confronto giudiziale con la storia, di pari interesse è lo scritto di Angelo Romano (1983), che ne sottolinea l'«esistenzialità» al paesaggio letterario nostrano e il carattere umano di «protesta», di sollecitazione

profetica e pedagogica «per tempi eccezionali». È la «profesia» in Turolido consiste in una aspettativa di tolleranza ma ferma intrinseca politica e morale. Così che la speranza del futuro (l'imminenza), annulli il disperante accadere dell'«avvenire» (l'immanenza), opposizione qualitativa del salto epocale che Turolido cita e ricava dalla *Teologia della speranza* di Moltmann. È quasi sempre più eccezionali di questi di guerra odierni? E questo senza volere sminuire in nulla il carattere testuale e poetico dei versi di Turolido, la loro spogliatezza progressiva e antiletteraria, che si certifica invece come scelta «prospettica» per un valore piano e morale della parola. Giustamente Giacomini ha fatto per primo il nome del contenente Pasolini, per indicare la natura psicologica e il tono «esistenziale» dell'ispirazione di Turolido. Ma se l'arte di condurre le anime ha un prezzo nella propria vicenda di scavo e di dolorosa confessione, ha anche una tradizione ben messa in evidenza nello scritto di Luigi Santucci (1971), che dai testi biblici a



Jacopone e Villon fa risalire il canto della terra e della madre («parola metafisica... nel nome della madre» è anche la chiave di lettura di Zanzotto), fino a ricomprendere da Il la spinta di «prassi dell'antifascismo cattolico» (che Turolido ha vissuto con Camillo De Plaz ed altri nel gruppo de «L'Uomo

durante la Resistenza). E il lettore certo pensa anche alla tormentata verità interiore del diarista «curato di campagna» di Bernanos. Tra l'identificazione del «Dio vivo» con «l'autocoscienza umana» (Zanzotto) e il richiamo dal Tutto all'«angelo del Nulla» (Erba), ci si può muovere alla scoperta di questo corso poetico, che sembra avere forma di estuario più che di delta creativo, poiché l'acqua vitale di coscienza disperazione che vi viene immessa pare sortire nell'ultima foce dell'«incarnazione» (del suo mistero doloroso): «Ti preghiamo, Signore, / dall'olocausto di questo corpo...», come recita la prima poesia di questo canzoniere cristiano.

Il nome di Ungaretti, fatto più volte per avvicinare la poesia di Turolido, è tanto più se teniamo presente l'acuto giudizio di eternomista letteraria avanzato da Romano, ci rafforza allora in un ascolto di lettura aggiuntivo e di forte fascinazione. Poiché, rileggendo quanto dichiarato rifiuto dell'autonomia del «poetico», viene spontaneo interrogarsi sui «margini» del Novecento poetico

italiano, su quegli autori che già Pasolini delini come testimoni lacerati della propria anima, «maestri in ombra» come Clemente Rebora, Sbarbaro, Jahier. Se «gli strumenti del mestiere» vengono a Turolido, infatti, non tanto e non solo l'«officina letteraria della lingua novecentesca, quanto dalla frequentazione delle Sacre Scritture, è anche vero che la sua esperienza di poeta si forma sullo scorcio dell'ermetismo e già nel clima della poesia di impegno civile e umanitario; eppure, questo conta meno della comune avventura *singolare* in un viaggio etico, e per lui religioso («lo stesso vale per un poeta «improvvisato» come Michele Ranchetti»). Una prova viene dal fatto che il lettore ne coglie la novità di atteggiamento, nonostante ne riceva anche a volte una sovrabbondanza semantica (la liturgia e l'istituzione); tale novità si potrebbe riassumere in un rovesciamento della poetica letteraria dell'Assenza, tanto più paradossale perché segnata in un percorso per statuto «metafisico», «universalistico». Invece, Turolido forse vuole essere solo un cantore della Presenza, incamando più che disincamando l'uomo e la storia, e fustigando in sé il non nverarsi del Tutto, e sdegnandosi per la pulsione parziale della violenza, della morte per storia che ha sostituito il destino biologico. Lo stesso titolo della raccolta, il costante richiamo a

Leopardi, l'alternarsi di prosa e versi, di commento oggettivante e slancio lirico, ci dicono che la sua religiosità è un confronto memoriale ed aspro con un'incarnazione del vero singolare e sensitivo (dove il sentire si rivela di nuovo dalla forma di rimozione stessa del pensare teologico-metafisico): il corpo presente e vivo, un *recinto chiuso*, e perciò sacro e infinito. È paradossale che sia proprio un poeta cristiano a trasmettere la scossa dell'immortalità della perdita più che dell'anima, la fede disperata e vitale di un riscatto anche del corpo umiliato da una natura che si è fatta storia del dominio: «l'impazienza e rovinosa / e famelica fame / infinita: mio Dio...».

È forse così che la fede nella disperazione tocca il proprio specchio nella negazione eterna della poesia: nominando il corpo vivo e escluso di cui si nutre l'anima della Presenza (che leopardianamente genera e uccide, e turolidianamente salva): «bone è dunque / essere raggiunto / su questa linea / di estrema povertà. Ed è ciò che dice alla Morte il desiderio religioso del poeta: di legarsi alle cose oltre le cose; e per chi crede all'uomo, di non rinunciare con la fede a una giusta utopia.

David Maria Turolido «O sensi miei...» (poesie 1948-1988), Rizzoli, pagg. 707, lire 40.000